

missiva si legge: «In occasione dell'Agape bianca tenutasi all'Hilton nella ricorrenza del 20 settembre, il fratello colonnello Gelli, della Loggia P2, avrebbe comunicato al fratello Salvini che il Gran Maestro avrebbe iniziato sulla spada quattrocento alti ufficiali dell'esercito al fine di predisporre un governo dei colonnelli sempre preferibile ad un governo di comunisti»¹³².

Quindi, rispetto a tali considerazioni, il documento anticomunista su richiamato, prospettando una riforma istituzionale invece che un intervento militare, rappresentò un'inversione di tendenza che si manifestò in sintonia con importanti mutamenti dello scenario internazionale. In Grecia era caduto il regime dei colonnelli così come in Portogallo era venuta meno la dittatura salazari. La politica estera degli USA iniziò a farsi guidare dallo *slogan* «non interferenza, non indifferenza» e contemporaneamente venne avviato un processo di distensione internazionale che sarà coronato dall'accordo di Helsinki.

Da noi, la messa al bando di Ordine Nuovo ed Avanguardia Nazionale, la decisione di recidere tutti i rapporti con le strutture parallele in combutta con i servizi di sicurezza, l'inchiesta giudiziaria sulla «Rosa dei Venti», segnarono la fine della strategia della tensione anche perché la filosofia della «destabilizzazione a fine di stabilizzazione», diretta a contrastare l'avanzata elettorale dei comunisti, si era dimostrata inefficace ed infatti il Partito di Berlinguer registrava consensi sempre crescenti ad ogni consultazione elettorale.

Alle elezioni amministrative del 1975 aveva conseguito un successo considerevole, poi confermato nella consultazione per il rinnovo del Parlamento del 20/21 giugno 1976¹³³.

* * *

A proposito della svolta il professor De Lutiis scrive: «L'attentato dell'Italicus concluse una fase della storia eversiva del nostro Paese. Già prima che lo scandalo Watergate travolgesse il Presidente degli Stati Uniti Richard Nixon che, posto in stato d'accusa, fu costretto a dimettersi l'8 agosto. Era con tutta evidenza venuto a mancare l'appoggio statunitense ai regimi di destra europei, il che aveva portato alla caduta del governo paleofascista portoghese in seguito alla incruenta 'rivoluzione dei garofani' dei giovani ufficiali dell'Esercito lusitano. In maniera altrettanto incruenta si era dissolto il regime dei colonnelli greci, indebolito anche

¹³² G. De Lutiis, «Il lato oscuro del potere», op. cit., pp. 84 e 85.

¹³³ Dopo il voto amministrativo del 1975 il PCI aveva «15.000 consiglieri comunali più che nel 1972, era al governo in nove regioni su venti, e(ra) il Partito egemone nelle coalizioni di sinistra che regge(vano) 2.278 comuni e che comprende(vano) il 52 per cento della popolazione italiana. (Erano) del Partito migliaia di presidenze in consigli di amministrazioni di enti territoriali e sociali ed (allora) i comunisti sta(vano) entrando anche nei consigli di amministrazione delle banche». G. Bocca, op. cit., Vol. III, pp. 285 e 286.

dall'appoggio statunitense al Governo turco che aveva proceduto, nei mesi precedenti, all'occupazione illegale di metà dell'isola di Cipro».

«Nei mesi e negli anni successivi» – continua il professor De Lutiis – «la Loggia massonica P2, antica loggia riservata del Grande Oriente di palazzo Giustiniani, subì una radicale ristrutturazione che la portò ad aumentare il numero degli iscritti fino ad un livello incompatibile con la consistenza di una normale loggia massonica. L'organizzazione assunse una connotazione che, con la suddivisione in vari sottogruppi, ciascuno dedicato ad un settore della realtà italiana, la rendeva più simile ad un governo ombra che ad una loggia massonica. Contemporaneamente vi furono segnali che il terrorismo rosso dal 1974 in poi avrebbe assunto, come poi assunse, un ruolo determinante nella destabilizzazione politica dell'Italia».

«Si può dunque affermare che la svolta iniziata all'indomani del tentativo golpistico (...) si concluse nel 1974 in concomitanza con il traumatico avvicendamento alla presidenza degli Stati Uniti. Peraltro, l'obiettivo strategico non mutò: restò ferma cioè la direzione di contrasto all'espansionismo comunista, a mutare furono i mezzi, meno rozzi e più sofisticati a cui fu affidato il perseguimento dell'obiettivo. Le tensioni sociali non sarebbero più state artificiosamente acuite nella prospettiva di creare le precondizioni di un *golpe* o comunque di una involuzione autoritaria delle istituzioni democratiche. Nella nuova fase, si sarebbe tentato di condizionare queste ultime dall'interno, attraverso una massiccia utilizzazione di aderenti alla Loggia P2 disseminati in tutti i principali settori della vita pubblica»¹³⁴.

¹³⁴ Professor G. De Lutiis, II bozza di relazione presentata alla Commissione Stragi in questa legislatura, pp. 51 e 52.

Capitolo X

L'OBIETTIVO DEGLI STRAGISTI E LE NOTE CONCLUSIVE

Le azioni del terrorismo di destra, durato fino al 1975, si distinsero per gli attacchi indiscriminati ai danni della popolazione e, almeno per l'attentato di piazza Fontana, può dirsi che quest'ultimo aveva lo scopo di provocare un colpo di Stato, condiviso da ambienti conservatori anche militari. Il giudice Grassi nella citata sentenza-ordinanza scrive: «le stragi dal 1969 al 1980 hanno causato la morte di centotrenta persone ed il ferimento di altre quattrocentonovanta (...). Questa persistente e diffusa attività terroristica è stata accompagnata da tensioni golpiste, sempre presenti in concomitanza con i maggiori episodi di strage almeno sino al 1974»¹³⁵.

Gli ideologi della strategia della tensione avevano ben chiaro, fin dalla metà degli anni Sessanta, il proprio progetto, che è consacrato in un documento anonimo dal titolo «La nostra azione politica» concepito in Italia ed inviato, nel novembre 1968, all'*Aginter Press*, un'agenzia che a Lisbona operava da copertura alle attività di politica estremistica in tutta Europa.

Nel documento era scritto che la destabilizzazione di tutte le strutture politiche ed economiche del regime «porterà ad una situazione di forte tensione politica, di paura nel mondo industriale, di ostilità verso il Governo e verso tutti i partiti. A nostro avviso la prima azione che dobbiamo intraprendere è la distruzione delle strutture dello Stato sotto la copertura dell'azione dei comunisti e dei filo-cinesi». In questo proclama si sosteneva inoltre la necessità di sensibilizzare la pubblica opinione e le Forze Armate per mettere in evidenza le carenze del Governo e delle istituzioni, in modo da «farci apparire come i soli in grado di poter fornire una soluzione sociale, politica ed economica adatta al momento»¹³⁶.

Il proposito degli attentatori era di creare una situazione di profonda incertezza per far sì che soprattutto il partito di maggioranza relativa, la DC, assumesse un ruolo deciso per imporre una linea forte con un governo autoritario, senza escludere l'eventualità di un intervento militare, necessitato dai «disordini», attribuiti alle sinistre che, proprio nel periodo 1969-1975, si erano rafforzate dal punto di vista elettorale.

¹³⁵ Sentenza-ordinanza del giudice istruttore Grassi, tribunale di Bologna del 4 agosto 1974, p. 35.

¹³⁶ In Gianni Flamigni, «Il partito del *golpe*», vol. I, I. Bovolenta, Ferrara, p. 174.

L'*establishment* politico-militare, appartenente a quei settori istituzionali legati alla logica della guerra fredda, grazie alla quale si sentivano quasi vocati nella loro azione di contrasto, non disdegnò intese sia con i gruppi della destra eversiva *extra* parlamentare, a cui affidarono compiti iniqui, sia con i poteri occulti di Licio Gelli e della Loggia P2.

Nelle sfere propriamente politiche, cioè nei partiti, l'osservanza delle regole democratiche non è mai venuta meno, anzi esse sono state rispettate anche dai settori meno progressisti, come si è detto affrontando la questione della democrazia e del suo sviluppo in Italia.

Ai servizi di sicurezza venne concessa da parte del potere politico un'eccessiva autonomia che è la fonte di tutti i guasti prodotti dagli apparati, dal cui interno sono venuti «i maggiori pericoli di inquinamento in alcune indagini».

Tanto si legge nella più volte citata relazione alla Commissione Stragi dell'onorevole Nicola Colaiani il quale aggiungeva: «Occorre, quindi, proteggere le inchieste da questo rischio di inquinamento ed identificare, circoscrivere e punire le aree deviate all'interno dello Stato. Ma per prevenire queste patologie va risolto il problema fondamentale della ridefinizione della struttura dei servizi di sicurezza, finora fisiologicamente deviata».

Quindi auspicava alcune misure precauzionali quali:

a) «il coordinamento fra le inchieste in materia di strage e fra queste e quelle riguardanti la mafia o i poteri occulti, dato che, in più di un'occasione, è stato documentato un intreccio tra questi tre fenomeni criminali»;

b) provvedimenti penali come «una nuova fattispecie criminosa di depistaggio» da inserire possibilmente «tra i reati contro l'amministrazione della giustizia» (...) e in alternativa (...) un'aggravante specifica, (il pericolo di 'depistaggio'), applicabile ai reati come la calunnia, la falsità (in rapporti di polizia giudiziaria, informative dei servizi di sicurezza, perizie, consulenze, testimonianze, ecc.), l'omissione di atti di ufficio, la subornazione, il favoreggiamento e così via»;

c) «l'accesso da parte dell'autorità giudiziaria agli archivi dei servizi di informazione»;

d) «nuove sanzioni di carattere penale e disciplinare per punire (...) l'inosservanza del dovere di fedeltà da parte di appartenenti a detti organismi e loro concorrenti»;

e) la riforma del segreto di Stato ed «in particolare l'abolizione del segreto per i reati di strage e di attentato all'ordinamento costituzionale» nonché una nuova disciplina sui tempi della segretezza che sono «i più lunghi tra quelli adottati dai paesi europei»¹³⁷.

La Commissione approvò l'elaborato Colaiani anche nella parte in cui propose una «lettura unitaria» dei casi esaminati.

¹³⁷ Doc. XXIII, n. 13, op. cit., pp. 23 e 26.

«Dal punto di vista logico si potrebbero prospettare due soluzioni opposte:

a) che non vi sia legame fra un episodio e l'altro e che le concordanze siano solo il prodotto di una serie di coincidenze;

b) che le stragi siano state tutte prodotte da un'unica regia pur nel succedersi delle persone e delle situazioni, ed ispirate da un unico disegno politico».

La prima soluzione fu ritenuta, a giusta ragione, insoddisfacente dal momento che «le probabilità che una serie di concordanze così numerosa si presenti in cinque casi su sei sono assolutamente irrilevanti».

Quanto all'altra prospettazione, quella della «regia unica», essa venne abbandonata perché «pur non escludendo affatto la possibilità che tre o quattro stragi siano riconducibili ad un medesimo gruppo e ad uno stesso disegno politico, riesce difficile immaginare una continuità sia dei soggetti che delle finalità (...)».

Uscito di scena il «grande vecchio» che «sembra più una figura retorica adatta a descrivere un immaginario collettivo che non una concreta ipotesi di spiegazione del fenomeno indagato», l'accento si spostò sulla «serie di analogie impressionanti, troppe perché possa trattarsi di un semplice caso» specie «quelle che riguardano il comportamento degli apparati statali che, in troppi casi, sono apparsi al di sotto della loro responsabilità e, non di rado, attivamente impegnati ad impedire il raggiungimento della verità processuale» e infine non si trascurò di censurare l'atteggiamento «imbarazzato di diversi governi, troppo inclini ad apporre il segreto di Stato nei confronti delle indagini, (...) un insieme che getta una luce assai allarmante sull'intera vicenda».

Il quadro definitivo era così rappresentato: «Sembra (...) che una pluralità di soggetti criminali abbia trovato un unico terreno di coltura all'interno dello Stato. La comunanza più vistosa tra i vari casi riguarda proprio il comportamento deviante di settori rilevanti di apparati di sicurezza (e più in generale della pubblica amministrazione) (...). Si tratta del fenomeno che la letteratura politologica ha da tempo definito doppio Stato o Stato parallelo: una patologia della costituzione materiale per cui all'interno stesso degli apparati statali si forma un reticolo di connessioni fra soggetti che delinquono, dando luogo ad una sorta di ordinamento 'anti-giuridico', rovesciamento speculare di quello legale»¹³⁸.

Nella XII legislatura una completa ed articolata proposta venne elaborata dal presidente senatore Pellegrino, il quale rilevava che nel quinquennio 1969-'74, «le istituzioni democratiche, pur sottoposte a difficilissime prove, ave(vano) tenuto», riconosceva alle maggiori forze politiche «la sincera adesione ai valori di una democrazia parlamentare» ed aggiungeva: «I pericoli che la democrazia correva nel difficilissimo periodo furono ampiamente percepiti; le spinte anche internazionali verso una invo-

¹³⁸ *Ibidem*, pag. 22.

luzione autoritaria furono certamente intuite, probabilmente conosciute, ma non assecondate»¹³⁹.

Infine il senatore Pellegrino escludeva la sussistenza, «allo stato attuale delle acquisizioni, di elementi che consentano di affermare che esponenti politici dell'area di governo siano rimasti coinvolti nelle varie trame eversive che caratterizzarono il periodo oggetto di analisi. Tuttavia le stesse ebbero spesso tratti di tale evidenza da escludere che possano ritenersi essere state non riconosciute e non percepite dal vertice politico. Diverso peraltro è riconoscere che le forze politiche di governo, in ragione di una sempre crescente interiorizzazione dei valori democratici, abbiano agito in modo tale da frenare, neutralizzare e infine sconfiggere le spinte verso un'involuzione autoritaria dell'ordinamento democratico. (...) Tuttavia non è negabile da un lato che, in alcuni casi, l'esistenza delle trame e delle tensioni sociali siano state utilizzate anche da esponenti politici democratici in funzione moderata, dall'altro che i vertici abbiano contribuito ad impedire che tali trame venissero fino in fondo disvelate e che si pervenisse ad una tempestiva punizione dei responsabili»¹⁴⁰.

* * *

A questo punto è il caso di tirare le fila del discorso.

La storia nel suo procedere riesce sempre a sottrarre all'occhio dell'uomo alcune vicende che così restano buie.

Anche quando gli ordinamenti sono democratici e la pluralità dei presidi decisionali comporta un reciproco e più stringente controllo, non tutti gli avvenimenti sono percepibili. Vi sono, infatti, esperienze che maturano nell'oscurità e nel mistero e a volte affiorano, presentandosi con eventi spesso esecrabili che appaiono inconcepibili ed indecifrabili ma, anche quando non si rendono riconoscibili, incidono sul corso delle attività istituzionali.

Questa Commissione è stata istituita per comprendere le cause dello stragismo, che non ha eguali nella storia del nostro Paese, e per capire le ragioni della mancata individuazione dei responsabili, moltissimi ancora senza volto, nonostante il costante e scrupoloso lavoro d'indagine della magistratura.

Ora, per rispettare lo scopo, è il caso di immergersi in questa sorta di «fiume carsico» sottostante la storia palese, al fine di portare alla luce, per quanto possibile, le verità nascoste.

Tale metodologia deve inevitabilmente fare i conti con le specie concettuali del «doppio Stato» o «Stato parallelo» con cui questa Commissione già si è confrontata, nel corso della XI legislatura, nonché con le

¹³⁹ Senatore G. Pellegrino, proposta di relazione, op. cit., p. 247.

¹⁴⁰ *Ibidem*, p. 367.

categorie della «doppia lealtà» e della «sovranità limitata» che, nel loro complesso, rappresentano la causa genetica dell'eversione e del suo non breve imperversare che hanno vieppiù messo a nudo la fragilità della nostra democrazia, definita «incompiuta», per non avere consentito, a causa della massiccia presenza del Partito comunista legato al Governo della Russia Sovietica, quell'alternanza di potere che invece ha contrassegnato l'immagine ed il dispiegarsi di altri sistemi democratici.

Il succedersi delle vicende esaminate è strettamente connesso agli equilibri internazionali consolidatisi all'indomani del secondo conflitto mondiale, alla posizione strategica della Penisola, paese di frontiera, situato frontalmente alla Jugoslavia, nazione rientrante nel Blocco orientale contrario a quello in cui ricadde l'Italia ed infine nel confronto serrato che vedeva primeggiare ideologie nettamente contrapposte: la marxista e la democratico-cristiana.

Gli assetti internazionali, non vi è dubbio, hanno appesantito la dialettica politica di per sé già complicata dall'inconciliabile frattura dei due maggiori Partiti – la DC ed il PCI – e nel contempo hanno indotto gli apparati di sicurezza, a navigare sott'acqua ed operare nell'ombra, al riparo dei loro presidi istituzionali, con modalità derogatorie rispetto alle regole costituzionali, al fine di piegare alla logica occidentale le insidie provenienti dal Partito comunista e dalla sinistra tutta, la cui fede nel Patto di Varsavia presentava risvolti di notevole rischio.

Per queste indiscutibili ragioni il primo atto contrario alle connotazioni democratiche, riconducibile al generale De Lorenzo, maturò nel 1964, a distanza di sette mesi dallo spostamento a sinistra dell'asse politico (la formazione del governo organico di centro-sinistra) e l'ascesa al potere del Partito socialista di Pietro Nenni, il quale, unitamente a tutto il suo Gruppo parlamentare, si era distinto all'Assemblea Costituente nel contrastare l'approvazione dell'articolo 7 della Costituzione che recepì nella Carta fondamentale il Concordato tra Stato e Chiesa e nell'esprimere tutta la sua contrarietà all'adesione dell'Italia alla NATO.

Il solo «incontro» del generale De Lorenzo con il Presidente della Repubblica Segni placò le ambizioni programmatiche del Partito socialista che, «stanco e deluso», riprese la faticosa marcia governativa.

Il 1968, con la contestazione studentesca e la protesta operaia (il cosiddetto «autunno caldo»), rappresentò un anno cruciale che segnò l'immediato futuro della nostra storia, perché la natura di questi accadimenti e, più ancora, le valutazioni che di quei fatti diedero i protagonisti, possono essere posti all'origine delle manifestazioni terroristiche sia nere che rosse.

La ventata di novità, la radicale rottura con il passato e la dura contestazione di ogni aspetto della convivenza civile diffusero una situazione conflittuale senza precedenti, che investì l'assetto culturale e generazionale nonché quello sociale, facendo venir meno tutte le mediazioni che avevano retto il sistema fino a quel momento.

Il movimento inoltre fece un salto di «qualità» dopo vent'anni di prassi democratica, riproponendo inaspettatamente il ricorso alla violenza come via d'affermazione politica praticabile, anzi necessaria, nelle condizioni date. E ciò non solo nelle aree più profondamente influenzate dalla rilettura fondamentalista del marxismo-leninismo, ma anche in quelle di riferimento cristiano-cattolico, affascinate anch'esse dalla prospettiva di una palingenesi che ribaltasse il piatto svolgersi della politica democristiana.

Di fronte all'irruzione di tali elementi di novità non mancarono le reazioni di tutte le forze in campo.

La destra, quella dichiarata e quella fedele alla conservazione con l'idea fissa al «centrismo» degli anni Cinquanta, era in ansia per due motivi: il Partito comunista poteva assecondare il moto rivoluzionario, e se la Democrazia Cristiana, al cui interno Aldo Moro suggeriva la «strategia dell'attenzione», non avesse contrastato tale processo preferendo l'intesa, la borghesia avrebbe pagato un costo economico altissimo.

In Parlamento non vi erano i numeri per una svolta di centro-destra e la strada da percorrere era il ricorso all'illegalità per allontanare il pericolo che appariva imminente.

Alcune strutture burocratiche, anche se le tensioni internazionali volgevano verso l'attenuazione, approfittarono di questo momento e s'avvalsero della risorsa dell'anticomunismo per guidare l'idea strategica di uno Stato forte e autorevole. Ed ecco attivarsi il filone delle organizzazioni paramilitari e clandestine che, sin dal dopoguerra, avevano i loro referenti negli apparati militari e nell'Amministrazione dell'interno e che, oltre alla difesa nazionale nell'eventualità di un'occupazione nemica, non escludevano dai loro programmi il contrasto a formazioni politiche democraticamente operanti ed in particolare all'avanzata del Partito comunista.

Ad un primo periodo di «quiete», si fa per dire, perché la loro presenza venne avvertita quando, tramite il generale De Lorenzo, furono in grado di risolvere, nei termini evocati, la crisi politica del luglio 1964, ne seguì un secondo preannunciato a Roma, al convegno dell'Istituto Pollio (1965) dei cui pubblici pronunciamenti non si dette o non si volle dare la lettura che, invece, meritavano.

E così sul finire degli anni Sessanta si stabilizzarono i più disparati e contraddittori intrecci tra istituzioni ed apparati clandestini, gruppi di estrema destra e massoneria occulta che ricorsero alla «guerra rivoluzionaria», alla fomentazione del disordine per imporre l'ordine, al ricorso alla violenza indiscriminata per suscitare reazioni invocanti interventi stabilizzanti.

Tutti gli accadimenti rientranti nella strategia della tensione sono assistiti da maggiore chiarezza rispetto agli altri eventi terroristici che hanno caratterizzato la seconda metà degli anni Settanta e, come abbiamo avuto modo di dire, si è in grado di elaborare distinzioni al loro interno: la strage di piazza Fontana era diretta a rafforzare propositi sovversivi ed il messaggio venne captato dal principe Borghese; gli attentati di Peteano, piazza della Loggia e del treno Italicus sono, invece,

ascrivibili ad un sentimento di reazione alla prospettiva del colpo di Stato, inopinatamente abbandonata da chi ne aveva condiviso la strategia, nonché all'intenzione volta a ripristinare una situazione dominata dal panico, e a rivendicare l'autonomia operativa dei terroristi dagli apparati statali anticomunisti.

Dopo l'ultima nefandezza, in ordine di tempo, ai danni del treno Italicus, lo stragismo, come d'incanto, mollò la presa in coincidenza con il mutato indirizzo volto a contrastare il «pericolo» comunista con modalità e mezzi meno rozzi e più sofisticati.

* * *

La storia del quinquennio in esame fu particolarmente dominata dalla «devianza» dei servizi di sicurezza che, attesa la consistenza dei loro compiti, sono liberi nell'azione ed abilitati a comportarsi, quando il caso lo richiede, difformemente dalle norme deontologiche e finanche penali, purchè i loro interventi siano funzionali alla finalità della struttura da cui dipendono che è la tutela, appunto, della sicurezza statale.

Il concetto di devianza a cui intendiamo riferirci è l'opposto dell'e-vocata enunciazione e si realizzò rispetto alle iniziative assunte in violazione dei fini dell'organizzazione di appartenenza, come appare dalla contiguità di molti ufficiali dei carabinieri e funzionari della pubblica amministrazione con la Loggia «coperta» P2, di cui erano parte integrante, e con ambienti nonché esponenti della destra radicale che ricevettero ogni tipo di protezione.

Certamente la devianza, intesa in questo senso, caratterizzò la questione SIFAR del 1964.

Così dicasi per tutte quelle operazioni dirette a far ricadere nell'area della sinistra le tragiche scelleratezze che, sin dal primo momento, i Servizi sapevano essere state compiute da ben individuati gruppi dell'eversione di destra.

In tal modo è stata attuata una serie di attività indirizzate a coprire l'illegalità e ad intralciare il regolare andamento delle istruttorie giudiziarie.

Abbiamo indicato casi documentati di procurate fughe all'estero di personaggi ritenuti responsabili delle stragi da parte della magistratura inquirente a cui va il merito di avere dimostrato, in ciò confortata da una sentenza irrevocabile, l'infedeltà alla Repubblica di due funzionari dello Stato, Maletti e Labruna, i quali, come si sa, fecero espatriare, adottando le più sofisticate cautele, Pozzan e Giannettini.

Ci siamo imbattuti in attività di solerte distruzione di reperti che ha fatto segnare il passo alle indagini su piazza Fontana e piazza della Loggia e perfino di reclutamento di testimoni compiacenti per mettere i magistrati su una via preordinata, diversa da quella effettiva, come è accaduto dopo l'eccidio di Peteano. Questa vicenda giudiziaria è il più scandaloso ed accertato esempio di depistaggio, la cui finalità, anch'essa ormai nota, era

diretta ad evitare che fossero conosciute le contiguità e le frequentazioni di uomini delle istituzioni con personaggi dell'estremismo nero.

Pare che anche per la strage di piazza della Loggia, la cui istruzione è ancora in corso, stia emergendo che la causa degli sviamenti sia la stessa e cioè la copertura di fatti e connessioni che dovevano necessariamente rimanere nell'ombra.

E così il segreto, quale condizione necessaria ai compiti dei Servizi, paradossalmente è stato utilizzato per rendere agevole la tutela degli autori di atti illegali e, in tal modo, per conseguire obiettivi meramente politici non certo coincidenti con la difesa della sicurezza del nostro Paese.

Quando, poi si era vicini alla verità, i giudici sono stati fermati dal segreto di Stato la cui pratica ha avuto successo da noi anche dopo l'autorevole pronuncia della Corte costituzionale che, con la sentenza n. 86 del 24 maggio 1977, aveva deciso che «mai il segreto (avrebbe potuto) essere opposto per impedire l'accertamento di fatti eversivi dell'ordine costituzionale».

Il legislatore aveva prontamente approvato una legge, la n. 801 del 24 ottobre di quello stesso anno, inserendo integralmente, nel secondo comma dell'articolo 12, l'enunciato, storico principio: «In nessun caso possono essere oggetto di segreto fatti eversivi dell'ordine costituzionale».

Malgrado tutto, abbiamo visto che, in spregio alla normativa vigente, il giudice istruttore presso il tribunale di Firenze, dottor Rosario Minna, il quale, nel 1985, aveva chiesto di conoscere il rapporto esistente tra Augusto Cauchi ed il SISMI, si vide opporre dal direttore del Servizio, ammiraglio Martini, il segreto di Stato successivamente confermato dal Presidente del Consiglio Craxi¹⁴¹.

Sulla base di considerazioni come quelle che precedono, possiamo affermare con tranquillità che la mancata individuazione dei responsabili delle stragi è da attribuirsi, in larga misura, ad una sistematica opera di depistaggio e sviamento, ascrivibile in primo luogo ai titolari *pro tempore* dei Servizi, i quali hanno inteso coprire le relazioni esistenti con settori dell'estremismo di destra utilizzate per azioni di destabilizzazione finalizzata all'instaurazione di un regime d'ordine, nonché (e ciò sostanzia un altro incontrovertibile dato di fatto della cui gravità si colgono tutti i più inquietanti aspetti) di infiltrazione e sostegno alle iniziative di stampo golpista messe in atto per ostacolare il processo democratico in Italia.

Emerge, in tale contesto, il concetto critico di «doppio Stato» o «Stato parallelo».

¹⁴¹ Cfr. retro la nota n. 45 ove sono riepilogati i casi in cui è stato apposto il segreto di Stato.

Fu il senatore Giovanni Pellegrino ad utilizzare «per la prima volta in un documento del Parlamento italiano categorie di analisi come quelle del "doppio Stato", "sovranità limitata" e di "doppia lealtà" per descrivere la storia degli anni che vanno dal 1969 al 1984¹⁴²: i quindici anni più dram-

¹⁴² In polemica con il senatore Giovanni Pellegrino che ha individuato nel cosiddetto «nodo siciliano» l'origine dello Stato duale, nel senso che «l'iniziale inglobamento della mafia siculo-siciliana all'interno del piano strategico di sbarco alleato nel luglio '43 (è) stato poi prolungato nel tempo al fine di conservare un controllo della Sicilia come ridotto difensivo finale del Mediterraneo, in caso di offensiva sovietica» (Proposta relazione, op. cit., p. 14 ss.) Pietro Scoppola scrive: «Da quel nodo iniziale avrebbe preso l'avvio il lungo intreccio di interferenze, connivenze, complicità fra settori della classe politica, servizi segreti italiani e stranieri, organizzazioni terroristiche, nere e rosse, che, con l'obiettivo di impedire l'accesso della sinistra e in particolare dei comunisti al governo, avrebbe dato vita alla stagione delle stragi che hanno infestato l'Italia tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Ottanta. Tali ricostruzioni (...) si avvalgono oltretutto delle indagini condotte dalla magistratura, delle risultanze delle commissioni parlamentari di inchiesta che si sono succedute nel tempo. È certamente positivo che si faccia luce su aspetti della storia della Repubblica, rimasti a lungo in ombra per mancanza di documentazione, ma è assai discutibile che si possa giungere per questo ad accreditare la teoria di un doppio Stato o di una doppia lealtà nei termini in cui è stata formulata. Anzitutto la lealtà al Patto atlantico non può considerarsi «doppia» e cioè alternativa alla lealtà costituzionale: quel patto fu votato da un Parlamento, liberamente eletto e la scelta che esso comportava è stata poi liberamente confermata dal popolo italiano in tutte le elezioni politiche che si sono succedute sino a diventare, negli ultimi anni, base sostanzialmente comune alle forze politiche. Questo non significa che tutto quanto è stato fatto in nome della fedeltà al Patto atlantico debba considerarsi costituzionalmente legittimo, ma esclude la generalizzazione implicita nella formula della doppia lealtà ed esige al contrario un'analisi differenziata dei singoli atti e delle diverse iniziative poste in atto negli anni della guerra fredda: dall'organizzazione di strutture *stay behind* alla vera e propria «Gladio» e alle sue possibili degenerazioni. Non si può confondere in un unico giudizio negativo l'esistenza stessa di queste strutture e il fatto che esse, come sembra dimostrato, siano state coinvolte, in una fase successiva, quando era venuto meno l'obiettivo per cui erano state create, in iniziative non legittime sul piano costituzionale o siano sfuggite al controllo del governo. Non si può d'altra parte ignorare, come avviene in queste ricostruzioni legate all'ipotesi del doppio Stato (...) che «una doppia lealtà» di altro ordine è stata presente e operante per un lungo tratto della storia italiana: la lealtà alla Costituzione da un lato e, dall'altro, al comunismo internazionale riassunta nella formula del «legame di ferro con l'Unione Sovietica». Due lealtà, queste, oggettivamente incompatibili non solo per il contrasto evidente tra il modello sovietico ed alcuni fondamentali valori della Costituzione, ma anche per il mancato avallo democratico alla scelta del PCI. Anche in questo caso il giudizio storico deve, a mio avviso, escludere generalizzazione e semplificazione: resta indubbio il contributo che il PCI ha portato al radicamento dei valori costituzionali in ampi strati della popolazione italiana e, in alcuni casi, alla difesa della Costituzione stessa, ma è innegabile il fondamento della *conventio ad excludendum*, che non è il frutto di un patto arbitrario – come la formula può far ritenere – ma della obiettiva contraddizione implicita in quella doppia lealtà comunista e nei condizionamenti rappresentati dal quadro internazionale. Si possono e si devono riconoscere i limiti allo sviluppo democratico provocati dall'esclusione dei comunisti dal governo, l'uso strumentale che dell'anticomunismo si è fatto in molti degli episodi oscuri nella storia della Repubblica. Ma si devono riconoscere anche le ragioni storiche profonde dell'esclusione dei comunisti dal governo e il ruolo di un anticomunismo democratico, che ha fatto leva sul consenso popolare, che si è richiamato ai valori della Costituzione, e che è stato fattore decisivo per il consolidamento della democrazia italiana, che è stato, fra l'altro, premessa e condizione dello sviluppo e alla fine della trasformazione dello stesso comunismo italiano. La teoria del doppio Stato sembra ignorare questa complessità e rischia in definitiva di eludere ogni seria revisione critica sul ruolo svolto dalla sinistra italiana nel cinquantennio repubblicano. L'anticomunismo diventa il filo nero lungo il quale tutte le deviazioni, tutte le cadute della legalità costituzionale vengono ricondotte ad unità, con l'ef-

matici e sanguinosi del dopoguerra; da piazza Fontana alla strage del treno rapido 904¹⁴³».

La definizione secondo cui «si dà stato duale quando una parte dell'élite istituzionale, a fine di conservazione, si costituisce in potere occulto, dotato di un proprio principio di legittimazione – estraneo e contrapposto a quello della Costituzione formale – per condizionare stabilmente il sistema politico attraverso metodi illegali senza giungere al sovvertimento dell'ordine formale che conserva una parte della propria efficacia»¹⁴⁴, induce a ritenere che in Italia tale trama era operante come è dimostrato da una serie di dati ampiamente documentati.

Essi sono: i tentativi di *golpe* e le stragi rimaste impunte grazie alla descritta azione di depistaggio ad opera delle strutture istituzionali; la presenza operativa di organizzazioni occulte notevolmente influenti sulle sfere decisionali; un contesto internazionale che ha limitato la sovranità dell'Italia.

Tutto questo è nei fatti. Insomma, la doppia lealtà del PCI che era rispettoso dell'ordinamento costituzionale ma nel contempo asservito, per un lungo tratto della sua storia, all'idea del modello sovietico, che strideva con molti valori della nostra Carta fondamentale, da un lato, venne avversata da una politica improntata alla trasparenza e sostenuta dal consenso popolare, la quale ha rafforzato il sistema democratico, dall'altro è stata strumentalizzata da chi non credeva nell'«anticomunismo democratico», come lo definisce Pietro Scoppola¹⁴⁵, ed ha dato fiato ad iniziative differenziate, in definitiva a tutte le ricordate degenerazioni e deviazioni, manovrate e dirette in maniera occulta dall'interno delle stesse istituzioni.

Alla fine, però, ha prevalso la strategia di chi non ha trasgredito la legalità costituzionale, ma, con coerenza, ha secondato la pratica dell'anticomunismo democratico che, alla fine, si è rivelata risolutiva per la salvaguardia della libertà e per la trasformazione dello stesso Partito comunista italiano.

Per quanto riguarda la categoria della «sovranità limitata», occorre una precisazione perché così come è stata indicata non ha, a nostro parere, riscontri sul piano giuridico-formale. Invero, secondo l'articolo 11 della

fetto implicito di tornare ad identificare l'anticomunismo con l'antidemocrazia come negli anni della guerra fredda. Questa riduzione ad unità di tutti gli episodi oscuri della storia italiana, dal «nodo siciliano» alla stagione delle stragi, al caso Moro, nella formula del doppio Stato rischia di mettere sullo stesso piano e di dare lo stesso peso a tutto quanto si è svolto su binari pienamente costituzionali e a quanto si è svolto, invece, nell'ombra al di fuori o contro la Costituzione. E invece la storia della Repubblica è la storia di un popolo e di uno Stato democratico che ha subito gravi minacce e ha avuto nella Costituzione, dopo gli inizi stentati ed incerti della guerra fredda, uno degli elementi propulsivi dello sviluppo del Paese. Nella nebbia del doppio Stato perdono ogni rilievo non solo l'anticomunismo democratico e l'impegno di una classe dirigente che ha operato per l'ampliamento delle basi di consenso alla democrazia, ma perde rilievo il contributo stesso che il PCI ha dato al radicamento nel popolo dei valori della Costituzione». P. Scoppola, «La Costituzione contesa», Einaudi, Torino, 1998, p. 70 e segg..

¹⁴³ P. Cucchiarelli-A.Giannuli, «Lo Stato parallelo», op. cit., p. 347.

¹⁴⁴ *Ibidem*, p. 347.

¹⁴⁵ P. Scoppola, op. cit., p. 72.

Costituzione l'Italia «consente (...) alle limitazioni di sovranità» quando siano «necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni», ma ciò soltanto «in condizioni di parità con gli altri Stati», e lo stesso uso delle basi aeree concesso ad unità militari dei Paesi alleati non ha fatto mai cessare la titolarità su tali porzioni di territorio.

Sarebbe più conveniente puntualizzare che con la categoria in questione si vuole richiamare una sorta di egemonia riconosciuta al nostro maggiore alleato ed operante, in via di fatto, attraverso il condizionamento, che potremmo definire psicologico, della classe politica al potere.

Sarà sufficiente richiamare un significativo episodio per intendere la portata di tale conclusione.

L'onorevole Moro, durante il Consiglio nazionale della DC del 18 luglio 1974, si era pronunziato sull'opportunità di un avvicinamento al Partito comunista ribadendo, in tal modo, l'idea legata alla tesi della «strategia dell'attenzione» che coltivava da tempo.

Nel successivo mese di settembre egli, Ministro degli esteri, arrivò a Washington al seguito del Presidente della Repubblica Giovanni Leone ed ebbe un incontro, alquanto concitato, con Kissinger, all'epoca Segretario di Stato dell'amministrazione Ford, succeduto al dimissionario Nixon.

Nel corso del colloquio Kissinger, senza mezzi termini, intimò al nostro Ministro che gli USA erano decisamente contrari a qualsiasi apertura al PCI da parte della DC, arrivando «a minacciare la revoca di ogni aiuto americano all'economia italiana nel caso la DC fosse venuta meno alla tradizionale chiusura 'anticomunista': in pratica il Segretario di Stato minacciava anche per l'Italia uno sbocco di tipo cileno»¹⁴⁶.

Corrado Guerzoni ricordando l'episodio riferì: «Lo scontro fu talmente forte, aspro e minaccioso dal punto di vista politico che l'onorevole Moro (che anticipò il suo rientro, come è ben noto, a causa del malore che lo colpì nella chiesa di Saint Patrick a New York, e anche perché aveva avuto informazioni di questo infittirsi dell'atteggiamento polemico degli americani rispetto al quale, a suo giudizio, il resto della delegazione italiana non mostrava chiara comprensione delle difficoltà enormi in cui l'Italia si trovava) mi chiamò appena rientrato e mi disse che per alcuni anni si sarebbe ritirato dalla vita politica, cosa che andava detta ai giornalisti. Risposi che mi pareva strano che si dovesse dare una notizia del genere quando in Italia si era alla vigilia, come poi avvenne, di una certa evoluzione politica all'interno della DC che avrebbe portato alla nomina dell'onorevole Moro a Presidente del Consiglio. Egli comunque insisteva nella sua intenzione di ritirarsi dalla politica e nell'esigenza di informare i giornalisti».

Guerzoni proseguì con una sottolineatura degna di nota: «L'intenzione di Moro di abbandonare, per qualche tempo, la vita politica non era una forma di protesta contro il condizionamento cui veniva sottoposto, che gli impediva di svolgere la sua azione politica che mirava alla norma-

¹⁴⁶ S. Flamigni, «Convergenze parallele», op. cit., p. 61.

lizzazione democratica che passava attraverso il riconoscimento del Partito comunista come partito democratico. In sostanza non è che l'onorevole Moro intendeva lasciare la politica perché venne minacciato di morte, la situazione è ben peggiore, in quanto la minaccia era molto più forte. Si disse a Moro: "Se lei continua così il suo Paese viene strozzato da noi economicamente" ¹⁴⁷».

* * *

Ciò che colpisce è che alcuni Servizi «deviati» ed i loro informatori/provocatori legati a strutture della destra fascista più irriducibile, abbiano potuto godere, a partire del 1964, di uno statuto di salvaguardia, malgrado la loro attività fosse nota agli apparati di sicurezza ed agli stessi responsabili politici, i quali ultimi addirittura ne assicurarono l'indebita copertura con il ricorso agli «*omissis*» ¹⁴⁸ che comparvero anche in prosieguo di tempo per mascherare alcuni protagonisti del *golpe* Borghese, i quali per un lasso di tempo godettero di una sostanziale immunità convalidata, per giunta, da un processo che minimizzò ogni addebito, alla soglia del ridicolo. Molti elementi, tra cui spicca l'inopinato contrordine del «comandante» quando l'operazione aveva già conseguito alcuni obiettivi, rinviavano all'esistenza di connivenze più vaste e probabilmente più «alte» della cerchia del principe. L'aver steso uno spesso velo sulla «devianza» di soggetti dall'orientamento così pericoloso, ingenerò all'interno delle più volte citate istituzioni, la convinzione che anche lo sviamento oggettivamente illegale non comportasse ricadute negative sui responsabili che, oltre a non essere raggiunti neanche da sanzioni disciplinari, venivano lasciati indisturbati nell'esercizio di quelle funzioni grazie alle quali avevano potuto operare *contra legem*.

Tutto questo può spiegare perché, nel 1968, uomini dei Servizi, incuranti della tempesta che infuriava sul generale De Lorenzo per i fatti del 1964, emersi a distanza di tre anni in seguito alla ricordata pubblica denuncia del settimanale l'«*Espresso*», s'apprestassero alla strategia della tensione. Ma può esserci anche un'altra possibile spiegazione. Le illegalità non erano frutto del concepimento e dell'iniziativa autonoma dei responsabili del Servizio ma dell'obbedienza a direttive che, pur provenienti da circuiti esterni, non potevano non essere eseguite.

Non va sottaciuto, a tal proposito, che in tutti i casi di «devianza» si è avuto il coinvolgimento dei vertici delle strutture e mai dei soli subalterni.

* * *

¹⁴⁷ Commissione Stragi, XII legislatura, Resoconti stenografici delle sedute, vol. II, p. 745, in S. Flamigni, *ibidem*, p. 62.

¹⁴⁸ Cfr. retro nota 139.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze è da escludere che esponenti politici abbiano ricoperto dei ruoli nelle varie trame eversive di cui ci siamo occupati.

Nessuna certezza asseconda il punto se un'ipotesi concreta di proclamazione dello stato d'emergenza doveva essere effettuata dopo la strage di piazza Fontana e da chi, se dal Presidente del Consiglio Rumor, come suppone il giudice Salvini, o dal Presidente della Repubblica Saragat, come sostiene il consulente Ilari.

Non si può negare, comunque, che la classe politica, davanti agli eventi del terrorismo di destra, si è atteggiata come di fronte a qualsiasi altra emergenza del quadro politico. Ha preferito le vie dell'opportunità e della convenienza a quelle della verità e della giustizia, consentendo l'imperversare, all'interno di alcuni apparati, di intrighi, complicità, compiacenze ed altri fatti iniqui e deplorabili, i cui autori sono incorsi nei rigori della sanzione penale solo quando, emerso il loro coinvolgimento, la magistratura ha potuto far valere le sue ragioni.

Probabilmente il potere politico è stato tenuto ostaggio da un dilemma che, comunque, giganteggia sullo sfondo della descritta, amara ed incontrovertibile realtà.

La divulgazione «del pericolo che la democrazia correva avrebbe potuto avere un impatto destabilizzante e risultare alla fine controproducente?»¹⁴⁹.

L'angosciante dilemma, forse, dovette giocare un ruolo determinante e consigliare gli atti «protettivi» di cui si è detto.

Si può concludere che dietro la facciata dello Stato democratico operavano entità vocazionalmente orientate all'attuazione di forme di «democrazia protetta», alla maniera dei colonnelli greci.

Sapere, poi, quanto delle strutture evocate, responsabili di tutti gli accadimenti, fosse derivazione diretta dei Servizi e quanto riferibile a speciali apparati dell'alleato americano, è meno importante che avere la prova provata che la democrazia del nostro Paese ha corso seri rischi per l'incalzare di spinte, anche di natura internazionale, verso soluzioni autoritarie avvertite o quanto meno intuite dalle forze politiche, che non lesinarono il loro impegno per scongiurare svolte involutive fino a giungere alla denuncia esplicita come fece in un pubblico comizio Arnaldo Forlani il 5 novembre 1972.

Le parole pronunziate dal segretario della Democrazia Cristiana sono allarmanti e chiare: «È stato operato il tentativo forse più pericoloso che la destra reazionaria abbia portato avanti dalla Liberazione ad oggi (...). Questo tentativo disgregante (con) una trama (dalle) radici organizzative e finanziarie consistenti ha trovato delle solidarietà non soltanto di ordine interno ma anche internazionale. Questo tentativo non è finito; noi sappiamo in modo documentale che è ancora in corso».

¹⁴⁹ Senatore G. Pellegrino, Relazione, op. cit., p. 368.

Lo stesso onorevole Forlani ne esplicitò ancora di più il senso davanti a questa Commissione: «Il mio intervento è (...) da interpretare come un allarme, come un monito diretto a rendere avvertita l'opinione pubblica e segnare, nel contempo, in modo preciso, anche all'interno e all'esterno per i nostri alleati che la posizione della Democrazia Cristiana avrebbe continuato a muoversi secondo questa direttrice di fondo: contrastare il comunismo ma senza far venire meno gli impegni di tenuta e difesa del metodo e del sistema democratico»¹⁵⁰.

I valori del nostro ordinamento costituzionale, invero, non sono stati mai persi di vista anche nei momenti di più intensa drammaticità e sgomento, quando la convinzione o quanto meno l'impressione dominante era quella dell'impotenza nel debellare l'oscuro fenomeno.

Un solo richiamo è sufficiente: non furono varate leggi eccezionali, anzi, venne tenacemente e con successo avversata la proposta di chi invocava il ripristino della pena di morte.

Quindi, per quanto attiene alle responsabilità dei politici esse vanno ricapitolate nella categoria dell'occultamento delle operazioni di sviamento e/o compartecipazione di parti dello Stato democratico alle imprese eversive considerate.

Una pretesa «ragion di Stato» ha spinto uomini di governo ed esponenti politici a preferire un riserbo indebito ad una trasparenza liberatrice.

Per quanto concerne i ruoli svolti dai responsabili, fermo restando che l'accertamento puntuale delle fattispecie di reato compete alla magistratura, si deve rilevare che la volontà politica di non far conoscere gli accadimenti e le loro connessioni, ancorchè corretta da parziali rimozioni della segretezza, si manifesta in prima istanza in coloro che esercitarono funzioni di governo nei periodi considerati, senza peraltro escludere quelli che, successivamente, non si fecero carico di colmare le lacune conoscitive ereditate e di sanzionare con misure amministrative i funzionari infedeli.

L'inchiesta censura dunque un costume di coltivazione del segreto e si conclude con l'invito ad operare con rapidità ed intensità per creare e/o potenziare le condizioni istituzionali ed etiche di una trasparenza che è premessa e coronamento di ogni sana democrazia.

¹⁵⁰ XIII legislatura, audizione del 18 aprile 1997, p. 539.